**Omelia per la Messa Crismale**

**Duomo di Pavia – 17 aprile 2025**

***Uomini e testimoni di speranza***

Venerato confratello nell’episcopato,

Carissimi confratelli nel sacerdozio, carissimi diaconi,

carissime religiose e consacrate, carissimi fedeli,

Oggi siamo convocati, come popolo di Dio e come presbiterio della Chiesa di Pavia, nel nostro duomo per celebrare nel Giovedì Santo, il dono grande del sacerdozio: il sacerdozio regale e battesimale, di cui tutti siamo partecipi, pastori e fedeli, e il sacerdozio ministeriale, che caratterizza l’esistenza e il servizio di noi, presbiteri e vescovi. Saluto innanzitutto il caro *Mons. Giovanni Scanavino,* vescovo emerito di Todi-Orvieto, e tutti voi, miei cari sacerdoti. In particolare circondiamo con la preghiera e con l’affetto i confratelli che celebrano anniversari giubilari: *Don Giuseppe Abbiati, Don Claudio Chiolini, Don Lorenzo Viganò* (60° di sacerdozio); *Don Davide Diegoli, Don Alberto Lolli, Don Michele Sozzani, Don Jean-Dominique Uyergiu* (25° di sacerdozio).

Abbiamo ascoltato dal Vangelo di Luca le parole del profeta Isaia, echeggiate nella prima lettura, che Gesù legge nella sinagoga di Nazaret e che sono da lui interpretate come sintesi della sua missione: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l’anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19). Com’è noto, rispetto al testo d’Isaia, nel Vangelo non si riprende l’annuncio del «giorno di vendetta del nostro Dio» (Is 61,2) e vi è invece l’eco anche di un altro passo del profeta (Is 58,6: «rimandare liberi gli oppressi»).

La novità assoluta sta però nelle parole con cui Gesù commenta la lettura sinagogale: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,21). Sì, nella presenza e nella persona di Gesù, profeta del Regno e messia d’Israele, si compie l’annuncio della Scrittura, siamo ormai nell’oggi della salvezza, siamo nell’anno di grazia del Signore. L’espressione d’Isaia richiama il dono dell’anno giubilare, che secondo la normativa biblica (cfr. Lv 25), doveva ritmare, ogni quarantanove anni, il cammino del popolo di Dio: anche se probabilmente l’attuazione piena delle prescrizioni del Giubileo rimase più un ideale che una realtà, questa istituzione voleva richiamare alcune dimensioni essenziali della vita sociale e religiosa d’Israele.

Ebbene, nella ripresa del Vangelo di Luca, è come se l’anno di grazia del Signore ora si estendesse al tempo della venuta e della presenza di Cristo in mezzo al suo popolo: in certo modo, da quando Cristo è venuto e ha inaugurato la sua missione, fino al suo compimento nella Pasqua di morte e di risurrezione, è iniziato un tempo di grazia, un Giubileo permanente, un tempo di salvezza aperto a tutti, in modo particolare ai poveri, ai peccatori, agli uomini e alle donne feriti dalla vita.

Così, carissimi fratelli e sorelle, la celebrazione degli Anni Santi che accompagna la storia della Chiesa, dal 1300 a oggi, un’occasione per riscoprire questa grande e consolante verità: nonostante l’apparenza, nonostante le contraddizioni e le prove che segnano il cammino dell’umanità e della Chiesa, anche ai nostri giorni, noi siamo in un tempo di grazia, perché gli anni che trascorrono, dalla venuta del Signore come uomo tra noi, sono pieni di Lui, della sua presenza che non ci abbandona, che è all’opera, che continuamente getta nella terra, spesso accidentata e travagliata della nostra storia, semi di vita e fa crescere germogli di speranza.

Il Giubileo, che stiamo celebrando, per desiderio e indicazione del Santo Padre – a cui vogliamo essere vicini con la preghiera, nella sua condizione fragile e nella sua lenta ripresa – sta sotto il segno della speranza, secondo il motto scelto da Papa Francesco: *“Peregrinantes ad spem”*, “Pellegrini di speranza”, e la speranza di cui siamo chiamati a essere testimoni ha come sorgente il riconoscimento grato e stupito di Gesù Cristo, come presenza che ci salva, che è con noi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo, e che si manifesta, anche in questo passaggio faticoso e complesso che condividiamo con i nostri fratelli uomini e che viviamo come Chiesa del Signore.

Se abbiamo occhi aperti, dentro le sofferenze immani che colpiscono popoli interi, dentro le persecuzioni e le prove che vivono molti cristiani in tante regioni del mondo (un cristiano su cinque è oggetto di persecuzione!), dentro le stanchezze e le delusioni che talvolta segnano il vissuto delle nostre comunità cristiane e di noi pastori, soprattutto nel mondo secolarizzato dell’occidente, possiamo vedere e sorprendere nell’esistenza di persone e famiglie, di anziani e malati, di giovani e ragazzi, i segni di una fede che fa fiorire la loro umanità, l’accadere imprevisto d’incontri che ridestano una vita cristiana, che sembrava spenta o assente, il risveglio di un desiderio di Dio, di un’inquietudine e di una ricerca, che si apre al mistero di Cristo, al dono della Parola e dei gesti sacramentali, alla bellezza di una vita che si fa dono e servizio, vicinanza ai poveri e agli ultimi.

Non saranno folle, ma forse ora è il tempo della persona, della comunicazione della fede da persona a persona, della rinascita silenziosa e discreta di una vita nuova, di una scoperta o di una riscoperta della fede cristiana, come possibilità di bene, come offerta di un significato positivo alla domanda ineliminabile di senso e di verità, come esperienza condivisa in forme autentiche di comunità e di fraternità, che diventano luogo di Vangelo vissuto, dove si respira e si tocca con mano la presenza di Qualcuno che ci supera, di Colui che è tra noi.

Ci sono voci di pastori e di credenti, che vengono da terre molto più secolarizzate e scristianizzate della nostra Italia, che in questi mesi testimoniano di nuovi inizi del cristianesimo, anche tra giovani e adulti, cresciuti in ambienti di totale lontananza dalla fede: quando la Chiesa smette d’inseguire il mondo e le sue mode, quando ritrova il gusto e la bellezza della fede in Cristo, testimoniata con semplicità e umiltà, senza arroganza e senza trionfalismi fuori tempo, quando si ritorna a dare credito alla ricchezza di una tradizione viva, non ridotta a museo o a eredità intoccabile, che si esprime nell’annuncio e nell’ascolto della Scrittura, parola che riesce a interpellare il cuore dell’uomo, confuso e incerto sul suo destino e sul suo futuro, nella celebrazione bella, curata e dignitosa dell’Eucaristia e degli altri segni sacramentali, nella proposta di tempi di preghiera, d’adorazione e di ritiro, nella riscoperta di tesori di sapienza e di santità, quando si propongono esperienze e gesti di carità, di vicinanza ai poveri, di piccole fraternità vissute, anche in forme di di vita comunitaria, allora il cristianesimo rivive, in noi e in persone che incontriamo, nel tessuto delle nostre comunità, negli ambienti che frequentiamo, nelle relazioni che riusciamo a costruire.

Permettete, carissimi fratelli e sorelle, che ora rivolga una breve parola ai sacerdoti che, insieme ai diaconi permanenti, vivono un particolare e prezioso ministero nella nostra Chiesa di Pavia.

Vi dico innanzitutto grazie per ciò che siete, per il ministero che vivete nella nostra Chiesa e sono lieto di aver condiviso nei mesi scorsi con voi anche un momento semplice alla mia mensa, ascoltando il vostro vissuto, le vostre preoccupazioni e attese davanti al futuro del presbiterio e della diocesi, così come è sempre una bella occasione di conoscere più da vicino la vostra vita e il vostro servizio lo stare con voi nei giorni della visita pastorale nelle vostre comunità, visita che, per quanto riguarda le parrocchie, si è appena conclusa con la zona del centro città.

Carissimi confratelli, il Giubileo che stiamo vivendo è innanzitutto per noi tempo di grazia, in cui ritrovare le ragioni della speranza, per essere, noi per primi, uomini e testimoni di speranza. Ce l’ha ricordato più volte Papa Francesco: la speranza non è ottimismo ingenuo, è un dono che lo Spirito fa fiorire nel cuore di chi si affida alla promessa buona di Dio.

La speranza, in senso biblico e cristiano, è la certezza di un bene pieno, assicurato dalla promessa di Dio, un Dio affidabile perché fedele nel suo amore: sperare e credere vanno insieme e si alimentano reciprocamente. Come appare nel capitolo undicesimo della lettera agli Ebrei, una meditazione e una celebrazione della fede e della speranza, che hanno animato i padri della storia d’Israele. Sono proprio loro, e con loro i testimoni vivi della fede in Cristo, «speranza della gloria», da Maria agli apostoli e ai santi di ogni tempo, a rendere vive e concrete le parole dell’autore della lettera agli Ebrei: «La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (Eb 11,1).

Sì, carissimi amici, la fede in Cristo, nostra speranza, è sostanza delle realtà che speriamo, che attendiamo con pazienza e perseveranza, e se vogliamo essere oggi uomini di speranza, che sanno comunicare e dire parole di speranza vera e affidabile, siamo chiamati a essere uomini di fede, a non dare per ovvia e scontata la nostra fede, a saperla nutrire, rimotivare e ravvivare, perché, nell’ascolto quotidiano della Parola, nel contatto adorante con l’Eucaristia che ogni giorno celebriamo, nella preghiera fedele dei salmi e dell’ufficio divino, nel legame vissuto con le nostre comunità, sapendo cogliere i segni di grazia, la testimonianza di santità spesso nascosta e silenziosa, la nostra fede acquisti profondità e certezza e cresca in noi la disponibilità a fidarci del Signore, della sua promessa, dei suoi tempi, imparando anche a sperare contro ogni speranza, come Abramo, *“in spem contra spem”* (Rm 4,18).

Certo, la speranza chiede d’incarnarsi in scelte di vita che possano sostenerla, e credo che come presbiteri, sia fondamentale dare credito e fiducia alla nostra fraternità in Cristo, crescere in una reale comunione tra noi, vescovo e sacerdoti, tra voi, non solo attraverso i momenti d’incontro, di preghiera e di formazione proposti a livello vicariale e diocesano, ma anche scegliendo di praticare forme di prossimità e di comunione tra piccoli gruppi, tra preti impegnati nella stessa zona. Una comunione vissuta che può diventare anche amicizia, condivisione piena della vita e della fede, della nostra esperienza umana, spirituale e pastorale.

Mi ha molto colpito, nell’ufficio delle letture del Lunedì Santo, un passaggio tratto dalla lettera agli Ebrei, dove si accosta l’esortazione a mantenere ferma la confessione della speranza con il richiamo a non disertare la riunioni tra fratelli: «Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso. Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone. Non disertiamo le nostre riunioni, come alcuni hanno l’abitudine di fare, ma esortiamoci a vicenda, tanto più che vedete avvicinarsi il giorno del Signore» (Eb 10,23-25).

Siamo chiamati, come pastori, insieme ai nostri fedeli, soprattutto ai tanti che hanno a cuore la vita delle comunità nell’orizzonte di una corresponsabilità vissuta, a ripensare il modo d’essere Chiesa nel nostro territorio e sappiamo che dovrà maturare e crescere tra noi e nelle comunità sempre di più uno stile sinodale, di comunione e di condivisione nel discernimento e nelle scelte. Stiamo facendo già dei passi e altri ne faremo, ascoltando le persone e le comunità, ascoltandoci tra noi; avvertiamo tutti, come Chiesa in Italia, il bisogno di ripensare modi e tempi dell’iniziazione cristiana, gli interrogativi sulla pastorale con gli adolescenti e i giovani, la fatica di fare loro una proposta significativa di fede, la crescita di collaborazione tra parrocchie nella stessa zona, anche in città, dando vita alle unità pastorali e accompagnando il loro cammino, la necessità di forme di di delega che possano sgravare voi sacerdoti dal peso eccessivo delle questioni amministrative.

Tuttavia, la nostra speranza non può consistere in ciò che riusciremo a fare o nella ricerca di nuove soluzioni pastorali: qui, per camminare, occorrono pazienza e coraggio, a volte anche rischio e audacia, tutti atteggiamenti legati proprio alla speranza. Se la nostra vita di uomini e di pastori, respira della grande speranza, quella che solo Cristo è capace di dare, se noi per primi vediamo la nostra esistenza nella luce della sua meta eterna e ci riconosciamo davvero pellegrini verso la casa del Padre, certi che la vita si compie oltre il tempo e che la morte non è l’ultima parola, allora sapremo affrontare le domande e le sfide, le povertà della nostra esperienza di Chiesa, sapremo vedere i germogli da coltivare, sapremo dare spazio all’opera di un Altro che non abbandona mai il suo popolo.

Non dimentichiamo mai che siamo debitori ai nostri fratelli uomini della speranza ultima che si dischiude nella Pasqua di Cristo morto e risorto e che dobbiamo ritrovare la passione e il coraggio di annunciare la vita eterna, come destino ultimo di ogni esistenza, a un mondo abitato dalla tristezza di chi vede solo il nulla come sbocco della sua vita. Certe ansie e paure, oggi accresciute a dismisura tra adolescenti e giovani, sono anche il frutto di un nichilismo che rappresenta la prospettiva di una cultura atea e materialistica, dove tutto finisce con la morte e dove l’uomo è ridotto a essere solo un animale più complesso e sviluppato, ora in competizione con le macchine che lui stesso ha costruito, con l’intelligenza artificiale, apparentemente più performante ed efficace dell’intelligenza umana!

Impariamo, cari confratelli, da certi testimoni del nostro tempo, come Sammy Basso o il prossimo santo adolescente Carlo Acutis, a riscoprire l’umanità profonda della fede cristiana nel Risorto e nella vita che non muore e a darne testimonianza, anche con parole semplici, che sembrano fuori tempo, superate e che invece sono capaci di toccare il cuore dei nostri contemporanei.

Com’è accaduto per la testimonianza di Sammy Basso, divenuta ancora più imponente nel giorno dei suoi funerali, quando sono state lette parole, come queste, tratte dal suo testamento: «*Perciò vi voglio parlare schiettamente del passo che io ho già compiuto e che tutti devono prima o poi compiere: la morte. Anche a solo dirne il nome, a volte, la pelle rabbrividisce. Eppure è una cosa naturale, la cosa più naturale al mondo. Se vogliamo usare un paradosso, la morte è la cosa più naturale della vita. Eppure ci fa paura! È normale, non c’è niente di male, anche Gesù ha avuto paura. È la paura dell’ignoto, perché non possiamo dire di averne avuto esperienza in passato.*

*Per un Cristiano però la morte è anche altro! Da quando Gesù è morto sulla croce, come sacrificio per tutti i nostri peccati, la morte è l’unico modo per vivere realmente, è l’unico modo per tornare finalmente alla casa del Padre, è l’unico modo per vedere finalmente il Suo Volto. Se in vita sono stato degno, se avrò portato la mia croce così come mi era stato chiesto di fare, ora sono dal Creatore. Ora sono dal Dio mio, dal Dio dei miei padri, nella sua Casa indistruttibile*».

Sentite le parole del Beato Carlo Acutis a sua mamma pochi giorni prima di morire: «*Mamma, non aver paura. Da quando Gesù si è fatto uomo, la morte è diventata la porta d’accesso alla vita … Prepariamoci a vivere qualcosa di straordinario nella vita eterna*».

Questa è la grande speranza che Cristo il vivente introduce nella nostra vita, carissimi fratelli e sorelle, e noi pastori, mettendoci umilmente alla scuola di questi giovani testimoni, impariamo a vivere e respirare a pieni polmoni nell’orizzonte ampio della fede e diamone testimonianza, diventando sempre uomini e testimoni di speranza. Amen!